

DIGIUNARE SVUOTANDO IL SACCO

Omelia nella Liturgia penitenziale con il personale della Curia Diocesana

Il rito delle ceneri segna l'inizio del tempo di Quaresima; uno spazio di quaranta giorni che, per quanto ricco di evocazioni bibliche, ha per noi un senso principalmente a partire da Cristo. Domenica prossima riascolteremo dal vangelo secondo Luca il racconto dei quaranta giorni di Gesù nel deserto: «pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame» (4, 1-2).

È strano: di quei quaranta giorni nel deserto l'evangelista ci dice solo due cose: che Gesù fu *tentato* dal diavolo e che *non mangiò* nulla. Le due cose sono certamente collegate; diremmo, anzi, che fra loro c'è un rapporto come di causa ed effetto, perché il diavolo si avvicina a Gesù per tentarlo proprio quando, a motivo del digiuno, *ha fame!* È la fame a creare il terreno favorevole per l'azione del tentatore.

Gli psicologi ci fanno notare che la fame è un bisogno fisiologico che, però, produce in noi delle conseguenze psicologiche. Le chiamano *pulsioni*, una parola che contiene senz'altro l'idea di una «spinta». Ed ecco gli assalti successivi e insistenti del tentatore nei confronti di Gesù: prima la presentazione di pietre perché siano trasformate in pane; poi la tentazione del potere e quindi l'*ultima tentazione*. La stessa con cui il diavolo aveva iniziato con i progenitori: «il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebero i vostri occhi e sareste come Dio» (*Gen 3, 5*).

Ancora il *mangiare!* È il nostro primo contatto col mondo; alcuni psicanalisti spiegano, anzi, che si tratta addirittura della prima forma di costruzione della nostra identità. Così è nel rapporto con Dio: il *mangiare* dei progenitori diede inizio alla nostra identità di peccatori; il digiuno di Gesù, al contrario, restaura in noi l'immagine originaria dei figli di Dio. «Quello che il primo uomo aveva perduto mangiando, il secondo Adamo lo recupera digiunando e osservando nel deserto la legge dell'astinenza donata nel paradiso», dice san Massimo di Torino (cf. *Sermo 50, 202-204: CCL 23, 435-437*).

Oggi, mercoledì delle ceneri, è anche giorno di digiuno. Insieme col venerdì santo forma gli unici due giorni in cui la disciplina ecclesiastica ci prescrive il digiuno. Rimane il fatto che al di là del materiale astenerci dal cibo, abbiamo sempre bisogno di averne presente il significato. Questo quaresimale, diversamente da quello eucaristico che intende esprimere l'attesa del Signore, ha il valore di *digiuno ascetico*. Tre cose, in particolare, con esso intendiamo realizzare: anzitutto la nostra partecipazione alla vittoria di Cristo sul diavolo; in secondo luogo, la partecipazione alla Croce di Cristo, perché si compia in noi la parola dell'Apostolo, che dice: «Se moriamo con lui, con lui anche vivremo» (*2Tim 2, 11*); da ultimo, col digiuno quaresimale intendiamo *dare corpo* al nostro impegno di conversione.

Digiunare vuol dire rinunciare allo spirito di possesso, che tanto spesso ci tenta: possesso delle persone, delle cose, degli spazi, delle coscienze... Più volte mi sono chiesto perché mai il primo dei peccati capitali sia, nella tradizione dei Padri del deserto, l'ingordigia. Persino la fornicazione, cui pure diamo più importanza morale, gli viene dopo! *È un demone, l'ingordigia*, afferma Evagrio. È la bulimia dell'anima: prendere tutto, senza ritegno e buttarlo nel proprio «sacco», perché sia solo mio e di nessun altro; perché tutto divenga un altro me stesso. Ed è così che giungeremo a essere *sazi da morire!*

Per guarire, tuttavia, il digiuno non basta. Rinunciare non basta. Occorre amare. «Non ti chiedo da quale cibo ti astieni, ma quale cibo ami», diceva sant'Agostino e proseguiva: «Credi forse che potrei approvare il tuo digiuno, se poi tu non riconosci il tuo fratello? Dimmi, allora, quale cibo ami, perché io possa acconsentire al fatto che tu te ne astenga» (*De utilitate jejunii*, V, 7: PL 40, 711). È con la carità che noi davvero *svuotiamo il sacco* che abbiamo riempito con la nostra ingordigia. L'espressione, forse, è brutta. Meglio, allora, dirlo con san Gregorio magno: «Nessuno creda che la sola astinenza possa bastare. Il digiuno che il Signore approva è quello presentato da una mano che dà l'elemosina. Dona ad un altro ciò di cui ti privi perché la mortificazione del tuo corpo riesca a curare il prossimo che si trova nel bisogno» (*Hom. in Evangelia*, I, XVI, 6: PL 76, 1138).

Santuario di S. Maria della Rotonda, Albano Laziale

Mercoledì delle ceneri, 6 marzo 2019

✠ Marcello Semeraro, vescovo